Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4515.
MILANO

CESARE
AL RUBICONE

DRAMMA TEATRALE

DEDICATO

A S. E. LA NOB. DONNA

MARIA BERNARDO
CONTESSA DI COLLALTO,
SAN SALVATORE ec.

IN VENEZIA
MDCCLXVI.

PRESSO ANTONIO ZATTA
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ECCELLENZA.

IO non intendo di offerire all'E. V. cosa degna di Lei offerendole un Dramma. Lo splendore delle Nobilissime Famiglie BERNARDO, *e* COLLALTO *tanto celebri nelle Storie, e le ammirabili qualità personali, che copiosamente l'adornano senza il bisogno di ricorrere ai fasti degl'Avi illustri esigerebbono molto di più. Basta però anche questa offerta così tenue a darle un saggio della ossequiosa mia gratitudine, e spero, che l'animo generoso dell'E. V. non la disprezzerà, mentre si ricovera all'ombra del venerato suo Padrocinio, i di cui favorevoli auspici mi faranno vivere in ogni tempo*

Dell' E. V.

Umilis. Divotis. Obbligatis. Servidore
G. B.

ARGOMENTO.

LA famoſa riſoluzione di Ceſare Proconſole, che partendo da Ravenna, e paſſando il Fiume Rubicone contro la volontà del Senato, e Popolo Romano occupò Arimino, è l'Azione principale del Dramma.

La fuga da Roma di Marcantonio Tribuno della Plebe accolto da Ceſare, e quella di Labieno, che abbandona Ceſare, formano gli Epiſodj appoggiati alla Storia.

Servono parimenti all'intreccio del Dramma l'arrivo a Ravenna di Calpurnia Matrona Romana moglie di Ceſare, e gli Amori di Ariſmonda figlia di Arioviſto Re de'Germani con Cingetorige Principe Britanno del Paeſe di Kent, ambedue prigionieri, liberati finalmente dalla generoſità del Vincitore.

INTERLOCUTORI.

GIULIO CESARE Proconſole delle Gallie, e dell' Illirico.
CALPURNIA Matrona Romana, Moglie di Ceſare.
MARCO ANTONIO Tribuno della Plebe.
ARISMONDA Figlia d'Arioviſto Rè de'Germani) Prigionieri
CINGETORIGE Principe Britanno) di Ceſare.
TITO LABIENO Luogotenente di Ceſare.
CORO.

Perſonaggi che non parlano.

Popolo.
Magiſtrati di Ravenna, e d'Arimino.
Soldati di una Legione Romana.
Littori con faſci di verghe, e ſcuri.
Guardie della Coorte Pretoria.
Altri Cuſtodi.
Gladiatori.
Paggi di Calpurnia, e d'Ariſmonda.
Miniſtri del Tempio.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Logge del Palazzo di Ceſare Proconſole. Veduta del Porto di Ravenna Città della Gallia Ciſpadana.
Anfiteatro per gli Spettacoli.

ATTO SECONDO.

Ampia Sala. Splendido Apparato per Cena.
Boſco. Notte oſcura.
Gran Pianura con Tende, Padiglioni, Inſegna Principale dell' Aquila, altre Inſegne militari di una Legione Romana, e Ponte ſul Fiume Rubicone, che divide l'Italia dalla Gallia Ciſpadana. Primo albor dell'Aurora, che a poco a poco va roſſeggiando.

ATTO TERZO.

Magnifica Piazza di Arimino Città d'Italia.
Delizioſo Giardino ſul Mare Adriatico, corriſpondente a diverſi Appartamenti.
Tempio illuminato con Ara, e Simulacro di Giove.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge del Palazzo di Ceſare Proconſole. Veduta del Porto di Ravenna Città della Gallia Ciſpadana.

Calpurnia, Ceſare.

Calp. Nel ſoggiorno di queſta
Maeſtoſa Città, che frà le molte
Dell' ampio tuo Governo
Dall' Italo confin non lunge è poſta,
Tempo mi ſembra omai, che ti rivegga
Signor, la Spoſa tua. Tu ſai, che ſtretti
Erano appena i fortunati lacci
Del giocondo Imeneo, quando laſciaſti
La trionfante Roma, e me con Lei.
Tu ſai, che il biondo Apollo
Traſcorritore dell' obbliqua faſcia
Dieci volte compì l'annuo cammino
Sotto i celeſti ſegni
Dacchè bramo, e non veggo il tuo ſembiante.
Incolpa il core amante
Che non volle frenar deſio sì giuſto,
Che tollerar non ſeppe
Un ritardo maggior.
Ceſ. Di brama eguale
Ardo, Calpurnia, anch' io. Gradita ſempre
Tu mi foſti, e ſarai. La gloria mia
E' il mio primo penſier, che l'Uomo oſcuro
Uomo a torto ſi chiama. Aſſai fin' ora
Alla gloria donai, tu non permetti,
Che dopo queſto altro penſier ſucceda
Prima di Te. Penſa però qual fia

Il mio piacer nel rivederti, e quanto
Goda nell'offervar, che il mio ritorno
Preveniſti così. Sperar poſs'io,
Che a' luſinghieri accenti
De' labbri tuoi l'animo tuo riſponda?
Nè il mio dubbio t'oltraggi. Arte commune
Del ſeſſo femminile
E' quella d'ingannar. Vi diè Natura
Troppo iſtabili voglie,
E troppo a noſtro mal ſcaltrito ingegno,
Onde la Frode in Voi
Sembra neceſſità. Ma ſe m'inganni,
Io partirò degl'Uomini deluſi
Col numeroſo ſtuolo
La mia ſventura, e non ſarò mai ſolo.

Calp. Tu ſcherzi, o tal favella
Di Ceſare non è. Veſtono l'alma
Le Matrone di Roma
Di ſentimenti oppoſti a' ſenſi abbietti
Delle Donne volgari. I ſacri Numi,
A cui porgiamo Noi culto ſevero,
Son la Fede, e l'Onor. Norme ſicure
Fur queſto all'Amor mio.

Ceſ. Franca l'affermi,
Il crederò, che il crederlo mi giova.
Un ſoſpetto geloſo
Debolezza ſarebbe. Io non coltivo
Semente sì maligna
Che mi tolga la Pace,
Farnetico mi renda,
Che ſtoltamente offenda
La tua virtù. Fu paſſaggiero, e lieve
Il dubbio mio.

Calp. Negl'ultimi tuoi detti
Or Ceſare conoſco. Ah ſe tu foſſi
Fedel, come ſon'io,
Sarei troppo felice. Io nol pretendo,

E non l'oſo ſperar. So, che l'amarti
E Giuſtizia, e dover, che i merti tuoi
Ogni popolo eſalta. Un vero Eroe,
Che in me trovar non puote
D'amabile, e di grande
Quanto ritrovo in Lui, ſdegnarà forſe
Le cure mie. Ma nò. Sdegnar non puoi
D'una Spoſa Latina
Il generoſo Amor. Roma fu Madre
Feconda in ogni età di Figlie illuſtri
Degne Spoſe d'Eroi.

Ceſ. So, che ſei degna
Tu de' penſieri miei,
E' vogliano gli Dei,
Che meritar li ſappia
La Patria ancor. Coſtei ſi moſtra ingrata
A' miei ſparſi ſudori,
Quaſi non curi il dilatato impero
Fino alle Genti ignote,
E d'oſcurar preſume
La gloria mia. Ma ſe tu m'ami, o cara,
Al reſto io penſerò.

Calp. Così s'eſtingua
La nera Invidia de' nemici tuoi,
Come coſtante in petto
La tua ſpoſa ti ſerba il primo affetto.
Quell'innocente fiamma,
Che mi deſtaſti allora,
Tutto conſerva ancora
Il puro ſuo ſplendor.
Anzi creſcendo il faſto
Delle tue grandi impreſe
Più fervido s'acceſe
Lo ſtimolato Amor.

parte.

SCENA II.

Ceſare, poi Labieno.

Ceſ. O Sia della mia Spoſa
Il linguaggio ſincero,
O coprir cerchi il vero
Con luſinga fallace,
Quel dolce favellar però mi piace.
Se la ſteſſa menzogna
Mi può render felice,
Perchè tentar quel, che tentar non lice,
E che ſaputo un giorno
Può recar noja, o ſcorno?
Folle colui, che teme,
Che frà l'ombre vaneggia,
E và in traccia d'affanni
Turbando con chimere il ſuo contento,
Chi le più ſtrane, ed indiſcrete prove
Dalle Femmine eſigge
Di piena Fedeltà.
Lab. Ceſare, l'ora
De' ſolenni ſpettacoli s'appreſſa.
Già nell' Anfiteatro
Il popolo, i ſoldati
T'attendono raccolti. Altro non reſta,
Che la preſenza tua.
Ceſ. Verrò, ma dimmi
Qual novello dolor, Labieno Amico,
Offuſca il volto tuo? Forſe ti penti
D'aver col tuo valore
Frà perigli, e fatiche
Innalzati pugnando i faſti miei?
Lab. A Duce qual Tu ſei
Prima cagion di nobili conquiſte
D'aver preſtato un doveroſo ajuto

Non

Non m' increſce, o Signor. Sol mi tormenta,
Che non rimanga ſpenta
La Diſcordia Civil. Perduta è Roma,
Se alle Gare Private
Cede il Pubblico Ben.
Ceſ. Da Lei dipende
Il ſuo deſtin. Baſti l'indegno vanto
All'ardito Marcello
D'aver battuto dell'Inſubre Como
Un Colono Togato
Con l'ignobili verghe
Calpeſtando così l'inclito nome
Di Cittadin Romano,
Perchè da me conceſſo
Alla nuova Colonia ivi ridotta.
Quando perir non voglia
Roma non perirà. Senza tumulto
L'offerte mie, le mie ricerche aſcolti.
Di laſciar non ricuſo
Il maggior nerbo dell'armate ſquadre,
Cedo la Gallia oltre le balze alpine,
L'Illirico mi reſti,
E l'altra Gallia ſino al dì, che ſcelto
Conſole io ſia. Nol nieghi, e me non tenti
D'indebolir per ſollevar Pompeo.
Schiavo del mio Nemico
Il Senato diſceſe, onde rapirmi
Le due Legioni, a ſimular, che queſte
Contro i Parti feroci
Foſſero deſtinate. Io non credea,
Che mi ſcherniſſe, e mi ſchernì, ma forſe
Più non m'ingannerà. Pompeo diſarmi,
Se mi vuol diſarmato, a Lui ritolga,
Le Provincie, la forza,
La ſomma Autorità, non doni a Lui
Ciò, che contraſta a me. Ritorni al freno
Di conſigli più ſaggi,

Nè

Nè troppo ingiuſto il mio decoro oltraggi.
Alla rimota fonte
De' bellici ſudori
Innalzano la fronte
Li verdeggianti allori,
E delle auguſte foglie
Cingono il crine a me.
Per me l'onor ſi coglie,
Di cui la palma antica
Al Vincitore amica
Forma le ſpoglie a ſe. (*parte:*

SCENA III.

Labieno ſolo.

COlorite ſembianze
D'una paſſion ſuperba, avida ſete
Di dominar ſotto le bianche ſpoglie
Dell'oneſtà naſcoſta! E ver che Roma
Facile aſſai ſi mira
Nel favorir Pompeo, che le ſue Leggi
Mancando il priſco zelo
Languiſcono neglette, e che ſi compra
Dal popolo ſedotto
Con promeſſe, con doni ancor l'iſteſſa
Preteſta Conſolar, che corſe il ſangue
De' Cittadini a deturpar talora
Le vie, le Piazze, i Templi,
De' Magiſtrati il riſpettabil ſeggio,
E quanto di più ſacro
Roma racchiude entro l'auguſte mura
Tutto ſi violò. Debole, inferma,
Dal furor ſcoſſa di contrarie voglie
Geme la Libertà. Ma pur la ſpeme
Di ſalute reſtava. Ora la toglie
Ceſare ambizioſo
Più d'ogn'altro Romano. Io lo conoſco,

Conoſco l'Arti ſue. Larghe ricchezze,
Prontiſſimo rifugio
Diede a' torbidi Amici
Vagabondi, mendici,
Specioſi onori, e fregj
Alle Città del ſuo Governo, a quelle
Delli Governi altrui, lauti conviti
Al Popolo Latin, ſchiavi, ſoccorſo
Alle Provincie, ai Re ſenza la ſcorta
Del Pubblico voler. Dal primo ingreſſo
Nè Civili maneggi
Sin, che fe' ſcorno alla Pretura Urbana,
Sedizioſo ei fu. Qual foſſe al tempo
Di Catilina, e de' ſeguaci ſuoi
Lo ſa Tullio, e Caton, qual ſi moſtraſſe
Nel turpe Conſolato
Bibulo il ſa. Se trattener procura
La Provincia miglior, la più vicina
Alla regnante Italia, e non ſi ſpoglia
Dell'armi affatto, ſe di nuovo aſpira
A quella Dignità, di cui già tenne
Si memorando abuſo
Pria, che creſceſſe del ſuo nome il grido,
Pria, che faceſſe acquiſto
Con prodighe mercedi
Del favor de' ſoldati in così lungo
Impero militar, chi mai non ſcorge
La ragione funeſta? Ei fu, che pianſe
Nel rammentar la proſpera Fortuna,
E d'Aleſſandro la potenza, i Regni.
Forſe l'imiterà. Pompeo fu cieco
Quando ſtrinſe con Lui nodi tenaci,
E l'armò ſconſigliato
Contro ſe, contro Roma. Il grave fallo,
Ma troppo tardi intende.
D'una Pace tranquilla

Speranze addio, le miſere vicende
Vedremo rinnovar di Mario, e Silla.
Di qualche ameno Prato
Sotto l'erbette, i fiori
Speſſo riman celato
Il ſerpe traditor.
Ma la puntura acerba
Del dente ſuo non ſana
Il freſco umor dell'erba,
La venuſtà del fior. (*Parte.*

SCENA IV.

Anfiteatro per gli Spettacoli. Popolo, e ſoldati di una Legione Romana radunati per veder la pugna de' Gladiatori.
Ariſmonda, e Cingetorige con Cuſtodi.

Ariſ. OSſerva, o Prence amato,
De' Romani ſpettacoli la pompa
Miſta di crudeltà. Quegl' infelici
Eſpoſti Gladiatori
Nell'arte del ferir dotti maeſtri
Per dilettar la ſpettatrice turba,
Che Noi Barbari chiama,
Apriranno frà poco orrida Scena
Sul pian di queſta ſanguinoſa Arena.
Cinget. Truce ſarà l'aſpetto
De' ſtrani Giuochi, ma più truce, o Dio,
Principeſſa Idol mio,
A noi parrà della ſuperba Roma
Nel popoloſo grembo un dì la viſta
Del Ceſareo Trionfo. Avvinti entrambi
Da catene ſervili,
Come i Schiavi più vili,
Soffrir dovremo un vergognoſo inſulto

Al noſtro grado, alle miſerie noſtre
Accreſcendo l'orgoglio
Dell' inſolente Vincitor, che tratto
Da' candidi Corſieri
Su d'aureo Cocchio, di palmata veſte
Gl'omeri carco, e coronato il crine
Di verde alloro trà gli applauſi lieti
Dell' Eſercito adorno
Con l'inſegne oſtentate
Delle prodezze uſate
Nelle battaglie, o ne' murali aſſalti,
Preceduto dal muſico rimbombo
Delle Trombe feſtive,
E da fiorite e pingui
Oſtie ravvolte di ſacrate bende
Al Campidoglio porterà le ſpoglie,
I copioſi trofei
Delle domate Genti.
Ariſ. Ancor non ſiamo
Ridotti al caſo eſtremo, e forſe il Cielo
Moſſo a pietà de' noſtri mali il corſo
N'arreſterà. Si ſperi. E' meglio aſſai
Sperare, che temer. Figura il cieco
Affannoſo Timor molti diſaſtri,
Che non avvengon poi, lo ſpirto opprime,
La fantaſia ſconvolge, e dell' amica
Speme, che reca almeno
Felicità, benchè talor ſognata
Se non giunga a placar le Stelle avverſe,
Toglie il dolce conforto,
Onde raddoppia, ed inſoffribil rende
D'ogni ſventura il peſo.
Cinget. Io non ſaprei
Qual poderoſo Nume
Sia per darci ſoccorſo.

SCENA V.

Ceſare con Littori, Guardie della Coorte Pretoria, e Magiſtrati di Ravenna.

Calpurnia, Labieno, e detti.

Ceſ. ECco dell' aſpra
Tenzone il vaſto Campo. Olà, ſi dia
Principio a' forti Giucchi. I ſcanni Eccelſi
Noi ſaliremo ad occupar.
(*Ceſare, Calpurnia, Ariſmonda, Cingetorige,*
(*Labieno aſcendono a' Poſti più coſpicui dell'*
(*Anfiteatro, gli altri ſi diſpongono ne' reſtanti*
(*Poſti, e poi comincia la Pugna de' Gladiatori.*

SCENA VI.

Antonio, e detti.

Ant. FErmate. (*a' Gladiatori, che combattono.*
Signor qual importuno
Deſio di Giuochi ti trattiene adeſſo?
Odi l'enorme eccesſo,
E l'inſano furor non più velato
Dell'invdio Senato,
Che de' tuoi foglj non aſcolta i ſenſi
Ragionevoli, oneſti,
Che la tua cerca, e la rovina inſieme
De' fidi Amici tuoi. Pur che tu cada,
Servire a Pompeo ſolo,
Che Signor manſueto,
E medicina de' preſenti mali
Neceſſaria s'appella,
Non crede ſchiavitù. Coſtui diſpone
Dell'Erario, dell'armi,
Dello Stato di Roma a ſuo talento,

A chi niega Provincie, a chi le dona,
E ſerba a ſe quel, che ſerbar gli piace.
Già la Guerra, e la Pace
Pende da' cenni ſuoi. Gridano invano
I buoni Cittadini,
Ch'egli pur ſi diſarmi, in van propoſe
Calidio, e Rufo, che di Roma uſcito
Egli prendeſſe alfine
Dell'Africane ſpiagge,
Delle Spagne commeſſe a' ſuoi Legati
Il perſonal Governo, onde ſi tronchi
Della Riſſa Civil l'ordita trama.
Lentulo freme, eſclama,
Che contro un'aſſaſſino
Non le fave, ma l'armi uſar biſogna,
I più miti conſiglj odia, calpeſta,
E giunge a minacciar, Silla novello
D'eſſer preſto ſi vanta. Avare brame,
Privati affetti, nimiſtadi antiche,
Orgoglioſe ſperanze, e fredda tema
Di Giudizj vicini, il tutto ſpinto
Da' ſtimoli gagliardi
Di Pompeo, che non ſoffre Eguale alcuno,
Turbano la Città. Si vuol, che toſto
L'Eſercito tu laſci, e ſe nol fai
Nemico l'agitata
Repubblica ti chiama. (*Anfiteatro.*

Ceſ. O Dei, che ſento! (*ſcendono tutti dai Poſti dell'*
Dunque Pompeo ſi ſcorda a queſto ſegno
La Parentela, ogni dover? La Patria
Dunque cotanto ardiſce?

Calp. Oimè qual mi feriſce
Carnefice ſpietato!

Ant. A tal Decreto
Provvidamente oppongo
La Tribunizia podeſtà, l'oppone

Caſſio con me, ma nulla giova. Ovunque
Della furia nemica
Si ſparge lo ſpavento, e s'incatena
La libertà. Per dimoſtrarti in breve
Il voler del Senato
Si ricercano Nunzj, e pronti ſono
Roſcio, e Piſon, nè ſi concede a loro
L'offizio ſalutar, perchè reſiſte
Caton, Scipione. Al temerario paſſo
D'ordinar, che procuri
Il Popolo Romano,
I Conſoli, i Pretori,
Della Plebe i Tribuni, e chi poſſede
Forza Proconſolar, che reſti illeſa
La vacillante Roma
S'arriva omai, dell'ultime ſciagure,
Dell'incendio totale
Violento Rimedio; eppur ſi loda
Con titolo d'impavida coſtanza
Queſt'opra audace. De' Guerrieri tuoi
L'animo s'afficura
Alienato da Te. Le vecchie Truppe
Di Pompeo richiamate
Attendon Premj. Ad impetrar ſi vola
L'amicizia dei Rè. Comincia Italia,
Seguiran le Provincie
A provveder dinaro, e ſquadre armate.
Rimangono ſpogliate
Sin le ſtanze de' Numi, e ſi diſtrugge
Ogni umano diritto,
Ogni ragion divina. Io fuggo all'urto,
Che ſoſtener non poſſo,
E vengo a Te. Del velenoſo ſtrale
Rintuzza il colpo, a preparar ti muova
Una giuſta vendetta
L'offeſa degl'Amici, il tuo decoro,
La ſicurezza tua.

Ceſ.

Ceſ. D'error sì grande,
Del portamento oſtile
Roma ſi pentirà. Pompeo Sovrano
Io tollerar non devo,
S'ei non mi ſoffre egual.
Ant. Qual più t'aggrada
Signor, mi troverai. De'moti miei
Già l'arbitro tu ſei. Fatale a Roma
Meritamente ſia
Congiunta a' torti tuoi l'ingiuria mia.
Talor cade nel rapido corſo
Generoſo ſpumante Deſtriero,
Che guidato da forte Guerriero
Alla zuffa nitrendo ſen va.
Ma poi tolto da' piedi l'inciampo
Polveroſo ſi rizza ſul campo,
E più ratto, più fiero ſi fa.

parte.

SCENA VII.

Ceſare, Calpurnia, Cingetorige, Ariſmonda, Labieno.

Ariſ. CIngetorige udiſti?
Cinget. Udii, ma poi
Qual vantaggio per noi?
Ariſ. Chi ſa?
Calp. Barbare ſtelle. Ancor mi reſta
Da palpitar? Non baſta aver tremato
Per sì lunghi cimenti.
Del mio Spoſo lontano? Il vidi appena,
Ch'ei ſubito ricade
In periglj novelli.
Ceſ. Ah nò, mia vita,
Non temer, che fra poco
La mia, la ſorte tua
Frà l'armi creſcerà.
Lab. Signor che dici?

De'

De' Barbari nemici
L' aver fugato le tremende ſchiere
Fu conſiglio, e valor. Ma qual conſiglio,
Qual valor ſarà mai
Pugnar contro la Patria? All' empie voci
D' Antonio non conviene
Piegar la mente. Egli ridur ti vuole
Al più nero delitto. Ah ſe l' impero
Ingrandiſti di Roma,
Non tentar di rapirle
La cara libertà. Degl' Avi illuſtri
Ella fu ſempre la più dolce cura,
Il pegno più geloſo. Ogn' altra brama
Anzi la vita, i figli
Sacrificaro a Lei. Roma deteſta
La memoria funeſta
De' Rè ſcacciati, e l' aborrito Nome,
Rammenta i priſchi eſempli....
Ceſ. Il ſo, ma chiede
Altro tempo altre cure.
Lab. Anco a dì noſtri
Qualche fatto magnanimo riſplende.
Pompeo, colui, che troppo
Ora s' accuſa, è quello,
A cui picciol contraſto
Far ſi potea, s' egli tentato aveſſe
Senza molte fatiche
D' opptimer Roma dopo aver purgato
Da' rei Pirati il Mare,
E ſoggiogato con terreſtri impreſe
Quell' immenſo Paeſe,
Che dentro la Meotide Palude,
E l' Eritreo ſi chiude,
Tanti Rè debellati, e tante Navi
Sommerſe, e preſe, dell' Erario i fondi
Raddoppiati, e raccolto
Di gemme, argento, ed oro

Ricchiſſimo teſoro.
Ma quando giunſe all' Itale contrade
Sulle Brundiſie ſponde
L' eſercito laſciò, l' armi depoſe,
E Roma lo rivide
Privato Cittadin con ſegno eſpreſſo,
Che la più bella Gloria,
E la maggior Vittoria
Fu la Virtù di ſuperar ſe ſteſſo. (*parte.*

SCENA VIII.

Ceſare, Calpurnia, Cingetorige, Ariſmonda.

Ceſ. O Semplice Labieno,
Se ciecamente ammiri
La rigida Virtù, di cui parlaſti!
A me ſembra più toſto
Vile ſtupidità. Se la Fortuna
Allor la ſciolta chioma
Porſe a Pompeo, ſtender dovea la deſtra
Per afferrarla. Occaſion sì grande
Mai più non rivedrà. Coſtui dormiva,
E tardi ſi ſvegliò, tardi conobbe
Il perduto momento.
Ma s' accordi, che foſſe
Lodevole Virtù ſprezzar l' impero
Quaſi del Mondo intero,
A me però non lice
Di calcar l' orme ſue. Tornò Pompeo
A Roma diſarmato
Frà la gioja commun, ma non avea
Di che temer, ma ritornò ſicuro
D' eſſer frà tutti il primo,
Come l' ottenne. Io de' nemici miei
La vittima ſarei. Dunque ſi cerchi
Sollecito riparo, e ſi ricorra

Alla provata fede
Dell'invitta Legione or quì raccolta.
Calp. Ferma, Ceſare, aſcolta,
Deh penſa, o Spoſo amato,
A qual riſchio t'eſponi.
Ceſ. Ho già penſato.
Cinget. Che mai ſarà?
Ariſt. Vedremo.
Ceſ. Guerrieri, il male eſtremo
Omai ſovraſta al voſtro Duce. I fieri
Emoli miei, l'ingrato
Pompeo, che ſi ſcordò qual forte aita
Della grandezza ſua, quanto di Lui
Sincero Amico io fui,
Mi vogliono avvilito,
E' forſe ancora da Giudizio infame
Oppreſſo, condannato,
Onde ſia ſpinto in doloroſo eſiglio.
Col tumulto più ſtrano,
Con Decreti malnati
S'armano i Magiſtrati, il Popol s'arma
Contro di me. Qual mai ragion li moſſe
Al diſperato paſſo? Oltre l'Aniene
La Plebe valicò? Gl'eccelſi luoghi,
I Templi s'occupar? Qualche Tribuno
Promulgò forſe temerarie Leggi?
Ah nò. Ma pur con l'armi
La facoltà d'oppor, che Silla iſteſſo
Diſtruggitor de' Tribunizj dritti
A Tribuni ſerbò, che da Pompeo
Reſtitutor della primiera forza
De' Tribuni abbattuti
Protetta fu, queſta or s'opprime? E toglie
Pompeo quel, che donò, quel che reſtava
Pria de' ſuoi doni illeſo? A voi dimanda
Un ſacro della Plebe
Oltraggiato Tribun giuſta difeſa,

E la dimanda a Voi
L'offeſo, il minacciato
Capitan voſtro, ſotto cui pugnaſte.
Voi dall'Oceano al medio mar, dall'Alpi,
Ai Monti di Pirene
Meco vinceſte i numeroſi Galli,
I feroci Germani
Dalle Gallie cacciaſte, e le contrade
Oltre il tumido Reno,
Che il giogo non ſdegnò del ponte eretto,
Spargeſte di terror, nel ſen dell'acque
Delle tempeſte a ſcorno
La giacente Britannia
Di ſelvatici Popoli Nudrice,
Con ceruleo color macchiati ad arte
Il volto, e cinti le robuſte membra
D'irſute pelli dell'uccíſe belve
Domaſte invitti. Ah sì lo veggo, o Fidi
Voi già fremete a' torti miei. Di tante
Vittorie riportate
Il dolce frutto, e l'onor mio ſerbate.
Se Roma i merti obblia
Di chi per Lei pugnò,
Anch'io mi ſcorderò
D'eſſerle Figlio.
Della fierezza mia
Non ſi potrà lagnar
Chi cerca di formar
Il ſuo periglio. (*parte coll'intiero ſeguito.*

SCENA IX.

Calpurnia, *Cingetorige*, *Ariſmonda*.

Calp. LUnge o viltà. Da Ceſare s'impari
Viril coraggio.
Ariſt. Eccelſa Donna, a cui

Diede un Sposo sì grande il Ciel cortese,
Soffrì, che sia palese
Di due miseri Amanti a Te la Sorte,
I nostri preghi udrai. Già sono avvezze
Le Matrone Latine
Dei Rè, delle Regine,
De' Prenci prigionieri al pianto amaro,
Alle suppliche umili.

Cinget. Il tuo bel core
Si arrenda a' moti umani
Di tenera pietà.

Arisi. Chieder non oso
Per lui, per me, che franga
Vincitor sì benigno
La nostra schiavitù. Solo n'impetra,
Che Cesare ci tolga
Al rossor del Trionfo.

Calp. Io, vel prometto,
Quanto da me dipende
Tutto per Voi farò. Ma tu frattanto
Narrami, o Principessa, i casi tuoi.

Arisi. Qual fiera rimembranza! Il Padre mio
Dietro all'uso Germano
Già de' bianchi cavalli unque non tocchi
Da fatica mortal, pasciuti al rezzo
De' folti boschi i soliti presagj
Raccolto avea. Già le nemiche schiere
Si guardavano a fronte, il crudo Marte
Con lievi prove suscitar parea
La total pugna, che le Donne immerse
Ne' più profondi arcani
Sino, che spunti la novella Luna
Bramano differir. Ma stretto alfine
Da' Romani Arioviſto
Dalle trinciere uscì, di carri intorno
Chiuse il campo disposto, onde levata
Del fuggir la speranza

O si vinca, o si mora. Orrida stragge
Quindi seguì, di femminili grida,
Di strepito guerriero
L'aer percosso suonò, ma quella fuga,
Che impedita si volle,
Noi fummo spinti a rintracciar.

Calp. Non giova
Ostacolo veruno
Contro il Destin, che ineforabil sempre
Senza cangiar mai tempre
I pensier nostri a suo piacer distrugge.

Arisi. Confuso anch'ei sen fugge.
L'afflitto Genitor, che varca il fiume
Su piccolo Naviglio, altri si getta
Frà l'onde a nuoto, e dell'opposta riva
Il guado tenta, io resto
Abbandonata, prigioniera ascolto
Il giubbilo nemico, e miro, o Dio,
Dissipate le squadre,
Morta la Genitrice, e vinto il Padre.
Delle mie lagrime,
De' mali miei,
Se non sei barbara,
Se Donna sei,
In Te si generi
Pietoso duol.
Dai caldi circoli
Del Ciel rovente
Ai cerchj gelidi
Del Polo algente
Figlia più misera
Non vede il Sol. (*parte frà Custodi.*

SCENA X.

Calpurnia, Cingetorige.

Calp. SVenturata Donzella!
E Tu Prence qual foco

Nutri per Lei?
Cinget. La ſua beltà mi piacque,
E le ſciagure iſteſſe,
Che ſono agl' infelici
Argomento d'Amor, voglie conformi
Deſtaro in Noi. Caddi tra' ceppi anch' io,
Quando il terren natìo
Ceſare invaſe, e le rimote ſtanze
De' Britanni turbò. Duce Supremo
Per la commun ſalute
Caſſivellon ſi ſceglie, e vien reſpinto
Oltre il Tamigi, ove reſiſte invano
Alle forze nemiche. A' Prenci unito
Della Canzia Region veloce io corro
Per aſſaltar ſulle marine ſponde
I vigili Cuſtodi
Della Flotta Romana, e perdo il regno,
Perdo la libertà. Del mio travaglio
E' l'unico conforto
La vezzoſa Ariſmonda. I voti miei
Han la ſorgente, hanno la foce in Lei.
E vento, e nevi altiſſime
Piovoſo il verno apporti,
O batta l'ali Zeffiro
Conſolator degl'Orti,
All' Idol mio fedele
Sempre qual fui ſarò.
Mieta la bionda Cerere
Le biade in campo aſciutto,
O di frondoſi pampani
Copra la vite il frutto,
L'alma nel ſeno intatto
Ognor più ferma avrò. (*parte frà Cuſtodi.*

SCENA XI.

Calpurnia ſola.

O Come preſto da volubil ruota
Si cambiano gl' eventi, e par ſicura
La ſola povertà, che queta alberga
In ruſtico abituro
Fra i monti più ſcoſceſi, e poco teme
Perchè poco ritien, perchè s'invola
Alle dure conteſe. Il Ricco, il Grande
Dopo inutil contraſto
Periſce in un momento,
Come la quercia, che ſi ſpezza al vento.
Allo ſplendor del Soglio
Tratta lo Scettro il Rè,
E vede intorno a sè
Tremar le Genti.
Ma ſe Fortuna infida
Gli toglie il ſuo favor,
Non ſdegnerà Paſtor
Guidar gl' Armenti. (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ampia Sala. Splendido apparato per Cena.

Ceſare, *Calpurnia*, *Antonio*, *Cingetorige*, *Ariſmonda*, *e Labieno aſſiſi a tavola.*

CORO.

VIva il tirſifero
Nume di Niſa
Dell' uman genere
Rallegrator.
Gioja più ſemplice
Dal mal diviſa
Non porta Venere,
Non reca Amor.
Da Lui non vengono
Geloſi affanni,
Crudeli ſmanie,
Tetro furor.
Egli non ſemina
Maligni inganni,
Felice, ed unica
Pace del cor.
Irſuti Satiri,
Baccanti liete
Con gote morbide
D'igneo color.
L'uſate nacchere
Voi ribattete
Giulivo ſtrepito
Deſtando ognor.

Ambroſia, e nettare
Cedono il vanto
Al ſuo benefico
Dolce liquor.
Ei cinto d'ellera
Coll' urna a canto
Riſente il fervido
Divino ardor.
Quando dell' Indico
Lontan Paeſe,
Di moſtri orribili
Fu Domator,
Quel ſucco nobile
Forte lo reſe
Vivace ſtimolo
Del ſuo valor.
Ecco riſorgere
L'amico porto,
Fugga l'immagine
D'ogni dolor.
Il noſtro ſpirito
Senta conforto,
Le tazze brillino
Del chiaro umor.
Viva il tirſifero
Nume di Niſa
Dell' uman genere
Rallegrator.

Ceſ. FRà la copia di tanti
Appoſti cibi, che dall'Aer ſublime,
E dal fluido elemento,
Dalla Terra feconda a noi conceſſi
Sì largamente vedi, eſtinta giace
Da Carnefice audace
L'anitra, la gallina,

E la timida lepre. Empio misfatto,
Cingetorige, è questo, ad Uom Britanno,
Che le rispetta, e nutre,
E se pur non le cole
Spargendo il fumo d'odoroso incenso
Non le uccide però, gustar non lice
Cotal vivanda.

Cinget. A' popoli diversi
Son diversi i costumi.

Calp. E' ver, vi sono
Que' sciocchi ancor, cui nascono negl'Orti
I venerati Dei.

Aris. Le piante, e l'erbe,
La varia torma de' volanti insetti,
I serpi, le formiche,
O le chiocciole, i topi
Dunque Numi saran?

Lab. Culto deforme,
Ridicola follìa!

Ant. Bacco s'adori.
Alcerto io non conosco
Nume di Lui maggior. Cretico vino,
E Falerno s' appresti,
Negletto adesso ogn'altro Dio si resti.

C O R O.

Viva il tirsifero
Nume di Nisa
Dell' uman genere
Rallegrator.

Ces. ABbastanza di Bacco (*sorgono da tavola.*
Il Ristoro ci piacque. E' tempo omai
D' imitarne l'imprese
L'armi movendo. In questa notte oscura
Al

Al Rubicon si volga
La guerresca Legione. Ivi m'attenda,
Anch'io verrò.

Calp. Come! Sì presto, o Sposo,
A risolver t'affretti....

Ces. Utile parmi
Così pronto consiglio;
Ben mio t' acheta, e rasserena il ciglio.
Se sgombri l'affanno
Nell'alma raccolto,
Ti ride sul volto
Più vaga beltà.
Direi, che somigli
La Diva del Mare,
Ma luci sì chiare
Ciprigna non hà. (*parte.*

S C E N A II.

Calpurnia, Cingetorige, Arismonda, Antonio, Labieno.

Lab. DUnque sì poco osserva
Cesare del Senato
L'autorevol comando?

Ant. Egli non deve
Sacrificar se stesso al nome vano
Del Senato Romano,
Che Senato non è, quando nol regge
Giusto fren, giusta legge.
Pacifico consesso, augusto Trono
Della savia Prudenza,
Dove il Pubblico Ben cheto riposa,
E' forse questo, o d'Uomini venduti
All'Avarizia, all'Ira,
Al superbo livor turba feroce?

Lab. Un Cittadin di Roma

Par-

Parla così?

Ant. Parla così di Roma
Un grave Magiſtrato
Spinto a fuggir.

Lab. La tua favella è degna
D'un torbido Tribuno,
Che da Clodio imparò l'iniquo ſtile
Di ſoverchiar la Patria, e fu miniſtro
Della perfidia ſua.

Calp. Zelo indiſcreto
Mi ſembra il tuo. Se Ceſare t'onora,
Perchè ingrato ti rendi,
E Lui, l'Amico, e me ſua Spoſa offendi?
Clizia de' ſguardi ſuoi
Crede ſicura meta
Quel nitido Pianeta,
Che riconduce il dì.
E Tu ſeguir non vuoi
La tua benigna ſcorta?
Qual mai furor ti porta
A vaneggiar così? (*Parte.*

SCENA III.

Cingetorige, *Ariſmonda*, *Antonio*, *Labieno*.

Lab. DI Ceſare la ſcorta
Più ſicura non è. Cieco ſeguace
Io non ſarò di Lui,
S'ei diventa fellon.

Ariſ. Nol diſſi, o Prence?
La primiera ſperanza
S'accreſce in me più, che l'incendio ſerpe
Della Gara Civil.

Cinget. Comincio anch'io
Ariſmonda, a ſperar.

Lab.

Lab. Le noſtre Leggi
Voglion, che ognun comandi,
E che obbediſca ognun. Perchè ſi tenta
Di far ſchiavo ad un ſolo
Il Popolo Quirite
Arbitro della Terra?

Ant. Un ſol, che regga
Con ſovrano poter, frenar ſaprebbe
Fra' tanti Cittadini,
Che per viver Privati
Son troppo Grandi, ogni tumulto. E poi
Qual biſogno di ſcuſe? Altra miſura
Non regola gl'imperi,
Che la forza maggior.

Lab. Mentiſci. Il giuſto,
La ragion li governa. Empio, rubello,
Uſurpator, Tiranno
Sempre è colui, che roveſciar preſume
Il Politico ſtato
Da' Padri ſuoi fondato
Qualunque ſia.

Ant. Ma la Natura inſegna
A ſoddisfar ſe ſteſſo,
A non ſoffrir ritegni, a far migliore
Potendo la ſua Sorte, e ſceglie i mezzi,
Che giudica opportuni,
Senza tema ſervil. Le varie belve,
Gli Augelli, i Peſci, ogni animal ſeconda
Di Natura le grate
Immutabili voci. A lor talento
Saziano le ſue brame,
Adoprano la forza,
E la forza preval. Sicura prova,
Che illecito non è quello, che giova.

Lab. Prenda norma da' bruti
L'Uomo brutal, benchè tra' bruti ancora

Riſplendono talora
Ammirabili tracce, e ſpeſſo ſono
Di rimproverò a Noi, recano ſpeſſo
A noi roſſor. Della Ragione il chiaro
Lume dal Ciel diſceſo
Il ſuo confin deſtina
Al turpe, ed all'oneſto,
Al Vizio ognor funeſto,
All'innocua Virtù, la ſtirpe umana
Per vantaggio commun raccolta inſieme
Lega con ſacri nodi, e ſparge i ſemi
D'un reciproco Amor. L'Uomo non nacque
Solo per ſe, nè ſi racchiude in lui
Tolti i riguardi altrui,
Come Tu penſi altero,
L'ampia cagion dell'Univerſo intero.
I luſinghieri vezzi
Del faſto, e del piacer
Fanno, che Tu diſprezzi,
Che Tu non ſai veder
Nel ſuo verace aſpetto
L'amabile Virtù.
Cambia le voglie in petto,
E reſti alfine ſciolta
Della Ragion ſepolta
L'indegna ſervitù. (*parte*.

SCENA IV.

Antonio, *Cingetorige*, *Ariſmonda*,

Ant. IO ſo qual è del giuſto
La ſchietta idea, ma le ſpinoſe ſtrade
Non calcherò giammai
Della Virtù ſevera. Il meglio veggo,
E ſeguo il peggio, che ſeguir m'è d'uopo
Ciò, che mi giova, e piace.
Fraudolento, rapace,
Adulator, laſcivo,

E ſe l'eſigge il tempo
Crudel ſarò. Per ogni via s'appaghi
Il Genio mio. Di queſta vita i beni
In faſcio non diſtinto
S'uniſcan tutti. Ora coſtei diletta
Lo ſguardo mio, nè traſcurar la voglio.
Qual amaro cordoglio,
Vezzoſa prigioniera,
Ingombra il tuo ſembiante?
Se ricerchi un'Amante,
In me lo troverai.

Cinget. Le Principeſſe
Al par delle plebee
Non cercano gl'Amanti.

Ant. A te non chiedo
Ragion dell'opre ſue.

Cinget. Per lei riſpondo.

Ant. Ma per ſvelarmi i ſenſi
Di Lei qual dritto ai tu?

Cinget. Più, che non penſi.

Ariſ. Temeraria viltà!

Ant. S'oppone un ſchiavo
Al mio voler?

Cinget. Che favellar ſuperbo!
Io fremo, e mi rammento
D'eſſer Britanno, e Rè. Perchè non pende
L'acciaro al fianco mio,
Che pentir lo farei
Del petulante ardir? Di mie ſventure
Or tutto ſento il peſo. Ah ſe non vuoi
Rifletter qual ſon io, riſpetta almeno
La Figlia d'un Monarca,
Che mia Spoſa ſarà.

Ant. Tu di coſtui
Sarai la Spoſa? E l'ami?

Ariſ. Io l'amo, e ſempre

Coſtante l'amerò.
Ant. Nò, tal fermezza
Non dura in Terra. A diſcacciar l'avanzo
Di paſſione invecchiata
Sorge paſſion novella. O quanto è dolce,
Quanto facile è mai
Cambiar ſovente oggetto
Nel gran Regno d'Amor! Provalo, e ſappi
Che adeſſo fra gl'Amanti
E' pazzia, non Virtù l'eſſer coſtanti.
Ariſ. Tu naſceſti Romano? E dove or ſono
Que' rigidi Romani
Sì frugali, e modeſti
Decantati da voi, che i baſſi affetti
Domavano geloſi impura vita
Schifando, e dall'aratro
Al comando paſſavano dell'armi?
Dov'è colui, che la Real Donzella
Tanto leggiadra, e bella
Magnanimo ſerbò per darla intatta
Al Prence, che dovea
Eſſerle Spoſo? O tu non ſei di queſta
Progenie illuſtre, o troppo
Queſta degenerò.
Ant. Teco non devo
Semplicetta garrir, ma forſe un giorno
L'irreparabil danno
Conoſcerai del tuo preſente inganno. (*parte.*

SCENA V.

Cingetorige, Ariſmonda.

Ariſ. PIacque a' Dei, che noi ſiamo
Sventurati benſì, ma non già ſervi
D'un'Uom così sfrenato.
Cinget. E' ver, diverſi,
E più placidi aſſai
Di Ceſare i coſtumi anch'io provai.

Ariſ.

Ariſ. Egli volea ſedurmi,
Avvilir mi volea.
Cinget. Volea rapirti
A chi t'adora, e forſe
Qualche piccola parte
Mi tolſe del tuo cor.
Ariſ. Queſto ſoſpetto
M'oltraggia, o Prence. E qual da me pretendi
Sicurezza maggior?
Cinget. Perdona, è ſempre
D'un forte Amor compagna
La fredda Gelosìa.
Ariſ. Tiranna compagnìa
Di Nume sì giocondo!
Cinget. Io non dovrei
Dubbitar di tua Fè. D'aver tremato
Mille volte mi pento,
So che tu ſei fedele, eppur pavento.
Ah non tradirmi, o cara,
O ſe mi vuoi tradir
Laſciami pria morir
Sugl'occhi tuoi.
Della mia Stella avara
L'ingiurie raddolcir,
O nuove piaghe aprir
Tu ſola puoi. (*parte.*

SCENA VI.

Ariſmonda ſola.

CHe io volga ad'altro Amante
L'amor mio nò non lo temer, mio Bene.
Le ſoavi catene
Non ſpezzerò giammai,
E tu ſolo ſarai
L'unica del mio cor tenera cura
Sin, che la Tomba oſcura
Le mie ceneri chiuda,

S'è ver, che più non ami un'Ombra ignuda.
Perchè mai del pigro Lete
Sulle piagge tenebroſe
Larve erranti non potrete
Amoroſe
Favellar?
Perchè allor de' noti eventi
Dileguandoſi la ſtoria
Non ſaprete de' viventi
La memoria
Riſvegliar? (*parte.*

SCENA VII.

Boſco. Notte oſcura.

Ceſare, *Antonio*.

Ceſ. LE noſtre faci eſtinte
Non riſchiarano più l'ombroſo velo
D'una ſi foſca Notte. Erriamo incerti
A rintracciar la via ſmarrita.
Ant. Il denſo
Orror di queſte piante
Fa più tetro il ſentier, ma qualche duce
Alla novella luce
Noi troveremo.
Ceſ. E poi?
Ant. Come! Scordaſti
Che ci attendon le ſquadre?
Ceſ. Ah nò, ma troppo
Il paſſo è grande, e molto
Spiace forſe agli Dei. Breve ripoſo
Alle ſtanche pupille
Poc'anzi io diedi, e moſtruoſo ſogno
M'aſſalì, mi ſconvolſe. Aver mi parve
Con la mia Madre iſteſſa
Abbominevol treſca.
Ant. Io laſcio ſempre,
Che interpreti de' ſogni al ſeſſo imbelle
Sia-

Siano le Vecchiarelle,
Che travaglian col fuſo alla conocchia.
Dunque la ſpeme immenſa
Dell'impero Latin fallace imago
Diſtruggerà? Sarei
Stolto ſe lo credeſſi. In Te ritorna
Preſto l'Eroe primiero,
E' corta la follìa del ſaggio Omero.
Tu de' conforti miei
So, che non ai biſogno,
So, che non turba un ſogno
Di Ceſare l'ardir.
Dalle ſognate forme
Solo colui, che dorme
Si ſentirà colpir. (*parte.*

SCENA VIII.

Ceſare ſolo.

E Potrà tanto un ſogno
Sovra di me? Nò, ſi bilanci al paro
D'ogn'altra vanità, che il volgo oſſerva
Quando riflette a' polli
Se digiuni, o ſatolli,
Alle vittime ucciſe, al canto, al volo
Degl'Uccelli pennuti, a' tuoni, a' lampi,
Che al deſtro, o manco lato il Cielo vibra.
Dolce brama di regno
Quanta ſei, quanto puoi! Tu mi guidaſti
Ne' primi paſſi, e conſumar tu devi
L'opera eccelſa. Il violar la legge
Per sì bella cagione
Or non fia colpa. Al mio voler ſi pieghi
L'orgoglioſo Romano,
Come il Greco, e l'Aſſiro
Al voler di Filippo, a quel di Ciro.
Cadrà veloce il fulmine
Dalla Region ſublime,

E le faſtoſe cime
De' pini abbatterà.
Quanti confuſi, e pallidi
Da mia clemenza in dono
Attenderan perdono,
Dimanderan pietà! (*parte.*

SCENA IX.

Gran Pianura con Tende, Padiglioni, Inſegna principale dell' Aquila, altre Inſegne militari d'una Legione Romana, e Ponte ſul Fiume Rubicone, che divide l'Italia dalla Gallia Ciſpadana. Primo albor dell'Aurora, che a poco a poco va roſſeggiando.

Labieno, poi Calpurnia.

Lab. CEſare ancor non giunge! Ah foſſe almeno
Queſta tardanza un ſegno
Del pentimento ſuo. Chi ſa? L'impreſa
E' troppo vaſta, anzi potria chiamarſi
Sconſigliato furor. Più di ripoſo,
Che di nuove fatiche
Le ſue ſchiere han biſogno, i ſuoi nemici
Stendono l'ampia forza
Sulla Terra, ſul Mar. Guai ſe ſconfitto
Una ſol volta ei reſta; eppur di molte
Oſtinate battaglie
Pria di finir la tragica conteſa
I replicati riſchj
Soſtenere dovrà. Ceſare alfine
Imprudente non è, l'altrui conoſce,
Conoſce il ſuo poter.
Calp. Riſorge omai
La matutina Aurora,
E non ſi ſcopre ancora
Del mio ſpoſo l'arrivo! Oimè, Labieno,
Che mai ſarà?
Lab. Tu lo vedrai fra poco

Star

Star del tuo fianco appreſſo,
Oſſervalo, Calpurnia, ei giunge adeſſo.

SCENA X.

Ceſare, e detti.

Ceſ. QUal gelo mi ſorprende? Ov'è l'uſato
Mio fervido coraggio, ove la pronta
Intrepida fermezza? Io non credea
D'eſſer debole tanto. Ecco le ſponde
Del picciol Rubicone, ecco le belle
Italiche contrade. Immenſo lutto
Spargo nel Mondo tutto,
Se paſſo un ponte, e ſe nol paſſo, o Dio,
Qual fia lo ſtato mio?
Agitato penſiero
Tu riſolver non ſai.
Lab. Le voglie affrena,
E cedi a Roma. Ah non ſi vegga a fronte
Dell'Aquila Latina
L'Aquila oppoſta. Ah non periſca ucciſo
Dal Cittadino il Cittadin.

SCENA XI.

Antonio, e detti.

Ant. CHe tardi,
Che mediti, Signor?
Ceſ. Non poſſo, Amico
Vincer la ſmania interna
Dell'animo reſtio.
Ant. Se tu non puoi,
La vincerà del Fato
Il voler manifeſto.
Aſcoltami, e ſtupiſci. In riva al fiume
Nerboruto Gigante or or ſedea
Da ruſtica ſampogna
Traendo il ſuono. Allo ſpettacol nuovo

Dimentichi del Gregge
Accorrono i Paſtori,
E dalle tende fuori
Miſti a varj ſoldati eſcono alcuni
Militari Trombetti. Egli ſi rizza
Impetuoſo, tolta
Ad'un la Tromba di pugnar l'invito
Forma con fiato vigoroſo, e corre
All'altra riva poi
Il ſicuro camminin moſtrando a Noi.
Non ti ſcuote ſonora la Tromba,
Non ti rende lo ſpirto feroce?
Senti l'aria, che lieta rimbomba
D'una voce
Spedita dal Ciel.
Al tuo Nome di tanti nemici
Già ſi perde la mente commoſſa,
E la Fama dell'armi vittrici
Sparge l'oſſa
Di ſtupido gel. (*parte.*

SCENA XII.

Ceſare, Calpurnia, Labieno.

Calp. STraniſſimo prodigio!
Lab. Se Elena a Troja
Sì funeſta non fù, come d'Antonio
La ſcellerata vita
Alla pace di Roma.
Ceſ. Olà!, ſi vada
Dove il Deſtin ci chiama, e la maligna
Rabbia nemica. Del bifronte Giano
Il Tempio non ſi chiuda, irato, e foſco
Marte lampeggi.
Lab. Ma non ſai, che ſacro
Alle Furie d'Averno
E' il capo di colui, che paſſa armato

Del

Del Romano Senato,
Del Popolo Roman ſprezzando i cenni
L'acque del Rubicone?
Ceſ. Io penſo, che Plutone
Non penſi a ciò. Troppo da Noi lontano
Giace il torbido Stige, e ſon diviſe
Da robuſti intervalli,
Da cupi laghi, e fiumi
Le nere ſtanze de' Tartarei Numi.
Lab. Dunque perdeſti affatto . . . .
Ceſ. Non v'è tempo a pentirſi. Il dado è tratto.
Lab. Luſinghe addio. (*parte.*

SCENA XIII.

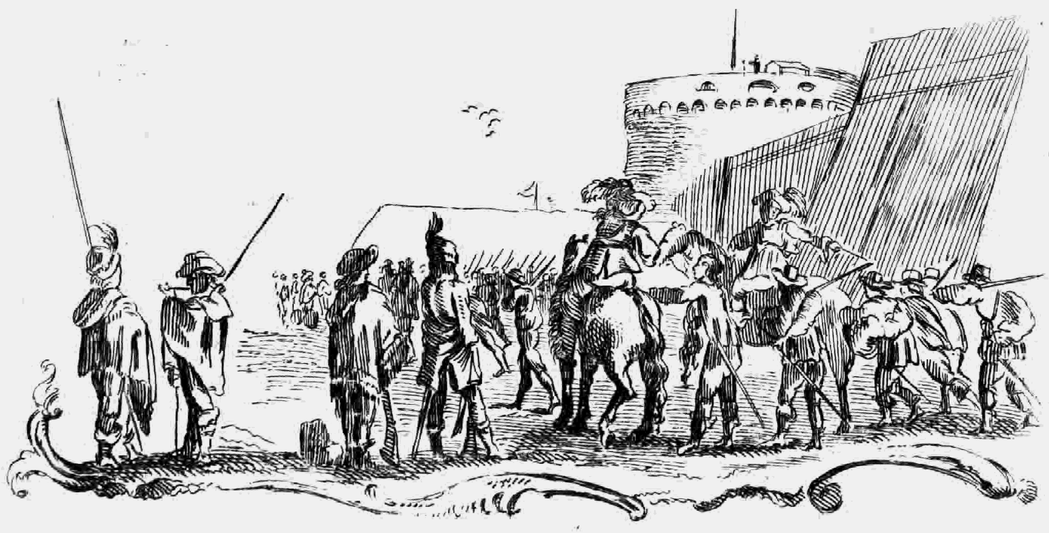
Ceſare, Calpurnia.

Calp. PEnelope d'Uliſſe
L'arrivo ſoſpirò. Fu lunga, è vero,
Quella guerra crudel, ma pur fu ſola.
Tu dopo lunghe terminate guerre
Altra ne movi, e forſe
Più lunga, e men felice
Delle prime ſarà.
Ceſ. Spoſa, t'inganni.
Nò, non v'è forza alcuna,
Che giunga a ſuperar la mia Fortuna.
Calp. Ah che nel cor mi ſento
Più forti i dubbj miei,
E ſtruggerli non ſo.
Ceſ. E' vano il tuo ſpavento,
La lingua degli Dei
A noi ſi paleſò.
Calp. Quanti nemici, o Dio!
Ceſ. Per Ceſare ſon pochi.
a 2. Caro bell'Idol mio
Calp. Piangendo) io t'amerò.
Ceſ. Vincendo)

Calp. Ma vincerai?
Ceſ. Lo giuro.
Calp. E regnerai?
Ceſ. Lo ſpero.
a 2. Sorga l'eſtinto impero
Della vetuſta età.
De' Secoli remoti
Tardiſſimi Nepoti
Frà voi nomato il varco
Del Rubicon ſarà.

(*Finito il Duetto ſi veggono le Genti di Ceſare a paſſare il Ponte al ſuono degli ſtromenti militari, e con eſſe gl'Interlocutori del Dramma.*)

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Magnifica Piazza d' Arimino Città d' Italia.

Ceſare, Antonio con ſeguito di Soldati.

Ant. Moveſti l'armi appena,
Che con principio lieto
Arimino t'accolſe.
Ceſ. Ah sì, ma lieve
E' tal conquiſta, e molto
Reſta a compir.
Ant. Si compirà.
Ceſ. Frattanto
S'accreſcano le forze,
S'arruolino ſoldati, e dalle ſtanze
Galliche Tranſalpine
Si richiamino toſto
Le rimaſte Legioni, onde congiunto
Prontamente mi ſegua
Il nerbo militar.
Ant. Degno penſiero
Signor di Te. Nelle ſublimi impreſe
Chi timido s'arreſta
Sollevò la tempeſta,
Che per viltà non doma, e perde tutto
De' ſuoi ſudori il frutto.
Ceſ. D'occupar non ſi laſci
L'Ombria, il Piceno. Nell' Etruſco Arezzo
Oltre i ſelvoſi gioghi
Dell' Apennin potrai
Con valide Coorti
Tu ſteſſo penetrar.

SCE-

SCENA II.

Labieno, e detti.

Lab. GRave tumulto
Arimino perturba, e le vicine
Ruſtiche piagge. Il ſacro
Termine franto, ed in oſtile aſpetto
Un Proconſole uſcito
Dalla Provincia ſua, le patrie Leggi
Neglette, vilipeſe,
L'Italia invaſa, e di peggiori mali
La giuſta tema abbatte
Il popolo confuſo,
Che ſollecito fugge, e ſcorda i figli,
Scorda le Spoſe, i Genitori obblìa,
Le commode ſoſtanze,
I domeſtici Lari. E tu non ſenti
Di lor pietà?
Ceſ. Queſta pietà ſarebbe
Stolta fiacchezza. Qual ragion li ſpinge
A tremare, a fuggir? Ceſare a loro
Nemico non ſarà, ſe non ſaranno
A Ceſare nemici.
Ant. E ſtrano aſſai,
Che un Guerrier prode a tante ſtraggi avvezzo,
Come tu ſei Labieno, aver dimoſtri
Così tenero il cor.
Lab. Di ſtraggi adeſſo
Tempo non è, nè parmi,
Che sbigottir con l'armi
Si debbano le Genti,
Che ubbidiſcono a Roma.
Ceſ. A Te non lice
Corregger l'opre mie. Troppo diverſo

Sei da quello, che fotti. Io più non ſono
Il Supremo tuo Duce,
Il tuo Benefattor. Fedel compagno
Allora ti conobbi,
Or mi fai dubitar. Per mia difeſa
Tu ſai pur, che la guerra
Neceſſaria ſi rende. I dì ſereni
Non veggo ancor maturi,
Ma eterni non ſaranno i giorni oſcuri.
Dopo il ſoffio di gonfia procella
Scintillante riſorge la ſtella,
Che conſola l'afflitto Nocchier.
Canta lunge dall'armi nemiche
Le paſſate ſanguigne fatiche
Nella pace lo ſtanco Guerrier.
(*parte col ſeguito.*

SCENA III.

Antonio, Labieno.

Lab. ALfin ſarai contento. Ecco de' tuoi
Velenoſi conſigli,
De' tuoi ſtimoli audaci
L'effetto rovinoſo, il ſen di Roma
Da ſuoi più cari lacerato, acceſa
La vaſta fiamma...
Ant. Ah taci
Forſennato che ſei. Tu l'Arte ignori
D'ingrandir fra le Riſſe,
Frà le miſerie altrui, deſtando i ſemi
Della diſcordia, e ſempre
Luſingando gl'affetti
Siano malvagj, o retti
Degl'Uomini potenti, a cui non devi
Negar ciò, che lor piaccia

Aſpro ne' detti, e diſpettoſo in faccia.
A fauſto termine
Non giungerai,
Se l'aura mobile
Coglier non ſai
Quando ſia prodiga
Del ſuo favor.
Senza diſtinguere
Dal male il bene
Conviene fingere,
Lodar conviene
Lingua verſatile
Serbando ognor. (*parte.*

SCENA IV.

Labieno ſolo.

SCellerato, vaneggi,
Se corromper mi credi. Il punto è queſto
Di troncar la dimora. E potrò dunque
Ceſare abbandonar? Nacqui Romano
Prima d'eſſer Legato
Nell' Eſercito ſuo. La più robuſta
E la cauſa più giuſta
Aſſunta da Pompeo. Si vada a Lui,
E con lui ſi difenda
Del Campidoglio il celebrato nome
Da' Barbari temuto,
E del Tebro l'onor. Se invitto, e forte
Speſſo la gloria accrebbi
Di Ceſare pugnando, ora ſeguace
Del ſuo rubello orgoglio,
Dell' enorme delitto eſſer non voglio.
Dal diſperato aſſalto
De' Cittadini rei

Voi

Voi proteggete o Dei
La noſtra libertà.
Frà gl'orridi perigli
Della fatal conteſa
O vivrà meco illeſa,
O meco perirà. (*parte.*

SCENA V.

Delizioſo Giardino ſul Mare Adriatico corriſpondente a diverſi Appartamenti.

Cingetorige, Ariſmonda.

Cinget. PErla, che nutra in grembo
La Perſica marina,
Gemma, che al Sol ſi tempri
Nell' Inda rupe alpina
Bella così non è.
Le matutine roſe,
I candidi liguſtri
De' freſchi pregi illuſtri
Gareggiano con Tè.
Ariſmonda Ben mio
Quanto Amante ſon io, quanto mi piaci!
La ſalma tua giù dall' eteree ſfere
Con tanti doni, e tanti....
Ariſ. All' occhio degl' Amanti
Tutto par grande, e nell' amato oggetto
Veggon ciò, che non vede
Chi da' lacci d' Amor vive diſciolto.
Della lor Bella il volto
La neve, il latte, l'alabaſtro, il giglio
Supera di candor, ſon le pupille
Più brillanti degl' Aſtri, hanno le gote
Un color più vermiglio

Della

Della porpora iſteſſa, ebano, ed oro
Forma le chiome, e de'rubini il foco
Alle labbra ſi dà. Solo per Lei
Si ſpogliano i giardini
Delle pompe più rare, anzi ſi ſpoglia
La Terra, il Cielo, il Mar. L'Arte non trova
Del Natural perfetto imitatrice
Ornati più vezzoſi,
Più giuſta ſimmetria. Che più? Si chiama
Non già Donna, ma Dea. Così l'Amante
Nella ſoverchia lode,
Nell'inganno gentil delira, e gode.
Cupìdo ſe vola,
Vedrai con le piume
Seguaci del Nume
Gl'Amanti volar.
La tenera ſcola
Gran coſe t'inſegna,
Sublime ſi ſdegna
Dell'uſo volgar.

Cinget. Frà quelle del tuo ſeſſo,
Che ſogliono l'eccesſo
Delle lodi bramar, tu ſei la prima
Troppo modeſta, a cui
De'ſenſi miei ſinceri.....

Ariſ. Tali ſenſi non curo o falſi, o veri.
Mi baſta l'amor tuo.

SCENA VI.

Calpurnia, e detti.

Calp. FOrſe importuna
Le gioje voſtre, o giovaneſca Coppia,
Vengo a turbar. Sò, che non cerca Amore
Teſtimonj moleſti

A'

A' dolci arcani ſuoi, che la frequente
Moltitudine aborre, onde chi reſta
Da Lui piagato volentier favella
Coll'adorato Bene
In cheti alberghi, ed in ſolinghe arene.

Ariſ. Ah nò, la tua corteſe
Preſenza ci conſola,
E memori noi ſiamo
Delle promeſſe tue.

Cinget. Tu ſei d'entrambi
La fida Cinoſura,
Il Genio tutelar.

Calp. Più non v'ingombri
Alcun tetro ſoſpetto
Dell'odiato Trionfo. Altri penſieri
Ceſare or tiene, ed io
O non prometto, o le promeſſe oſſervo,
Anzi deſio mi ſpinge
A ſollevar gli oppreſſi, a render piana
La ſcabra via di queſta vita umana.
Manchi l'impura
Nube sì folta:
Chi di Natura
Le voci aſcolta
Ode che gridano
Felicità.
Fiera ſi paſce
De'mali altrui
Colei, che naſce
Ne' regni bui
Figlia dell'Erebo
La crudeltà. (*Parte.*

SCE-

SCENA VII.

Cingetorige, e Ariſmonda.

Cinget. MOlti rivolſe in Cielo
Spazioſi cerchj la bicorne Luna
Dacchè mi colſe il faretrato Arciero.
Stanca però ti ſenti
De' miei nojoſi accenti.
Ariſ. Laſcia le lodi, e toſto
Mi piacerai. Si parli
D'amor, non di ſognata
Peregrina Bellezza. Io del tuo labbro
Troppo gradiſco il ſuono allor, che dice
Di trovarſi felice
Vicino a me.
Cinget. Sì, mio teſoro, il diſſi,
E lo ripeto adeſſo. Amar ti voglio
Sin che mormori il vento,
Sin che ſplenda la luce.
Ariſ. Amiamo a gara
Diletto Prence, e ſia
Con periodo immortale
Alla mia fiamma la tua fiamma eguale.
Pria correranno i bruti
Ad' abitar nell'onde,
Che nel mio ſen ſi muti
Il mio coſtante amor.
Cinget. Sulle fiorite ſponde
Allor vedraſſi il peſce,
Se di celar m'increſce
La cara face in cor.
Ariſ. Mia ſpeme.
Cinget. Mia vita.
a 2 Che dolce ferita
Queſt' alma colpì!

Un

Un ſtrale più grato
Dal Nume bendato
Giammai non uſcì. (*partono.*

SCENA VIII.

Tempio illuminato con Ara, e Simulacro di Giove.

Calpurnia, e Ceſare con Littori, Guardie, Magiſtrati d'Arimino, e Miniſtri del Tempio.

Ceſ. FOlgoreggiante Giove
Regnator dell'Olimpo, amico ſempre
Tu mi foſti ſin or. Dal tuo ſembiante
Alcun raggio non parta,
Che propizio non ſia, gradiſci lieto
Le vittime ſvenate
Nel ſacrifizio mio ſolenne al paro
Della Greca Ecatombe,
E gl'Arabi profumi
Gran paſcolo de'Numi.
Calp. Anch'io t'invoco
Poſſente Dio. Difendi
Me pur con Lui.

SCENA IX.

Cingetorige, Ariſmonda, e detti.

Ariſ. CHe ſi feſteggia, o Prence,
Nel Tempio auguſto?
Cinget. Io non l'intendo.
Calp. Ah quanto
Opportuni giungeſte! Amato Spoſo
Ecco la via di farti
Tutti propizj i Dei. Le tracce imita
Beneficbe celeſti,
E generoſo a queſti
Prigionieri concedi
La ſoſpirata libertà, che troppo
Pianſero ſventurati
In lunga ſchiavitù.
Ceſ. Pegni geloſi

Son

Son essi, o Sposa, e servono di freno
A' popoli lontani.

Calp. Il sò, ma basta
Del tuo nome la gloria
A frenarli, Signor.

SCENA ULTIMA.

Antonio, e detti.

Ant. LAbieno ingrato
Dal guerriero tuo Campo
Tacito s'involò lasciando a noi
I ricchi arnesi suoi,
Che la fuga veloce
Poteano ritardar.

Ces. Che dici?

Ant. Il vero.

Ces. Io lo compiango assai,
Mentre seguir non vuole
La Cesarea Fortuna,
Che conosciuta appieno
Ancor non à. Tosto si renda a Lui
Con sollecita scorta
Quanto lasciò.

Ant. Così punisci il fallo
D'un sì perfido Amico?

Ces. Io non obblìo
Ciò, che gli devo, se costui si scorda
De' benefizj miei. Già lo punisce
Abbastanza la sua
Colpevole follìa
Origine feconda
D'un perpetuo rossor, che lo confonda.

Ant. Se togli all'alme infide,
Agl'Emoli superbi
Il timor del gastigo,
Avrai troppi nemici. Insulteranno
Alla dolcezza tua.

Ces.

Ces. La mia dolcezza
Benigna allettatrice
La volontà di molti ora nemici
A me rivolgerà. Vedrai più scarsa
La turba ostil. Si vinca,
E dopo la Vittoria
Abbian perdono i vinti. Anche l'atroce
Della selva Nemea
Magnanimo Leone
I prosteſi risparmia.

Ant. Eppur di Silla....

Ces. Io con Silla gareggio
Di valor, non di strana
Barbara crudeltà. Sete non provo
Di Cittadino sangue
Inutilmente sparso. E' la clemenza
Base sicura alla grandezza, e forma
La calma della vita
Cacciando i rei sospetti
Affannosi cotanto
Ai pavidi Tiranni. A me dispiace
Il soverchio rigor.

Calp. Pietà, clemenza
Io pur ti chiedo, e puoi negarmi....

Ces. A tuoi
Preghi non si resista. Omai tornate
Liberi, o Prenci. Sul confine alberga
Del Pianto il Riso.

Calp. Anzi perchè non manchi
Contento alcuno, scuoterà le face
Il pronubo Imeneo. Sia d'Arismonda
Cingetorige Sposo.

Aris. Se non ricusi il dono,
Che da gran tempo è tuo, tua sposa io sono.

Cinget. Fortunato momento,
Che mi congiunge a te.

Aris.

Arif. Teſſa la Parca
Pietoſi Eroi, lo ſtame
Degl'anni voſtri in auree fila, e ſia
La voſtra età ſimile
Alla Neſtorea età.
Cinget. Creſcano ſempre,
Ceſare, li tuoi faſti
Ne' bellici contraſti.
Ant. Coronata d'ulivo
Venga la Pace un dì recando i frutti
Della ſopita guerra,
E Giove regni in Ciel, Ceſare in Terra.

CORO.

Dividaſi l'impero,
E reſtino le ſtelle
All'immortal ſuo Rè.
Pieghino il capo altero
Le Genti più rubelle,
Invitto Duce, a Te.

Fine del Atto Terzo.